PREMIO INTERNAZIONALE

Stellina 2019

6°edizione

1° PREMIO NARRATIVA

ALESSANDRO AZZALIN

Verbania

INFERNO

INFERNO

Tu inizi che un giorno ti chiama un'agenzia interinale, dicendoti che il tuo profilo è in linea con la richiesta di personale, e inviano la tua candidatura. Poi, se ti succede come è successo a me, ti chiamano un'altra volta per fissare un colloquio. Venerdì pomeriggio.
Ti fanno vedere gli spogliatoi, il mattatoio e tu hai la nausea dall'odore che c'è in giro, ti parlano di tredicesima, mutua, ferie pagate, poi ti fanno vedere la cella con i cadaveri bovini appesi ai ganci e finalmente vomiti.
Sei sicuro che è solo il primo impatto, ti ci abituerai e tutto sommato stai già un po' meglio: è quello che dirai. In realtà speri che decidano di non prendere te e non vedi l'ora di andartene.
Lunedì alle sei si comincia. Turno fino alle due.
Ti danno un coltellaccio che ci potresti uccidere due persone con un colpo solo e un guanto metallico, un lungo grembiule bianco, pettorina e cuffietta per la testa.
Tu lavori fianco a fianco con Guglielmo e la prima settimana vomiti solo tre volte: due lunedì e una mercoledì mattina, appena entrato, perché alle cinque ti eri mangiato due cosce di pollo fredde da frigorifero.
Insisti. Vuoi rimanere, sei forte e devi dimostrarglielo. Però ti fa schifo tutto: i muscoli, la ciccia e le ossa. Ti piacerebbe vomitare più spesso, ma vuoi quel posto: la macchina, la morosa (che tanto poi ti lascia perché, come ha detto lei, puzzi di morte), l'affitto di una casetta da cui si vede il lago, che ti piace tanto e non vuoi lasciare…
Guglielmo ha due figli, li conosci quando esci con loro a cena la prima volta e diventano subito tuoi amici.
Dopo pochi mesi che stai lì a sezionare mucche morte, spaccandogli le ossa con la mannaia e strappandogli le cartilagini dalle articolazioni, il tuo capo, dentro al suo completo stirato, ti chiede se domani puoi fermarti un paio d'ore in più, perché Guglielmo sta male e bisogna coprire il suo turno un po' per uno. Cosa fai? Dici di no? Così lavori due ore in più, tutti i giorni.
Poi scopri che in realtà Guglielmo si è tagliato di brutto una mano ma non te lo ha detto nessuno. Dalla tua pettorina e dai pantaloni bianchi, le macchie di sangue putrido non se ne vanno più via.
I tuoi amici non vogliono salire sulla tua macchina né entrare a casa tua. Tu mangi e bevi lo stesso, hai la casa abbastanza in ordine e, anche se non serve a molto, ti fai la doccia tutti i giorni.
Però poi fai un incidente, magari, perché no, piccolino, appena prima di cominciare il turno. Colpa tua. Oppure prendi una multa perché sei al telefono, senza cintura, con le gomme lisce e l'assicurazione scaduta, cosa ne so. Mille euro. Duemila euro.
Così sei tu che una mattina arrivi in anticipo di proposito per bussare alla porta del capo e chiedergli se per caso è possibile fare qualche straordinario, per i fatti della macchina e della multa.
Allora fai dodici ore. Te lo dice con un sorriso che sembra quasi gli faccia piacere pagarti. Spacchi, macelli, disossi e vorresti scappare in Tibet. Ci pensi tutti i giorni. Tibet, India,
Mongolia, è uguale.
Cominci col non farti la doccia per qualche giorno e ti lasci crescere la barba, in casa hai perso l'abitudine di aprire le finestre quindi c'è odore di chiuso, ci sono i piatti da lavare e la lavatrice da svuotare.
Quando hai finito di pagare la multa, i danni della macchina o la pecora che hai investito, il tuo capo, profumato e di un'eleganza impeccabile, scende dal suo ufficio per venire a posarti una mano sulla spalla, proprio mentre lavori, per dirti che Guglielmo non rientrerà e che serve tu faccia ancora qualche ora in più, solo per pochi giorni, per finire di macellare un enorme carico di carcasse senza testa. Te lo dice colorato di un rosso come se si fosse preso un'insolazione.
Allora tu pensi che mentre lavori lui è al mare ad abbronzarsi, ma gli dici lo stesso di sì e adesso di ore ne lavori tredici o quattordici, non lo sai neanche più.

Quando torni a casa ormai non ti godi niente perché sei sfinito, a volte ci rimani per poche ore, altre, se ti va bene, anche per mezza giornata, o nottata, in base al turno lavorativo, nella tua casetta sul lago. Non esci più se non per lavorare.
Tu non sai dove vanno a finire i nastri trasportatori che ti portano via i pezzi di carne da sotto il naso, e non te lo chiedi. Lavori e continui a lavorare. Quattordici, quindici, sedici ore.
A un certo punto sei lì lì per chiedergli una riduzione dell'orario di lavoro. Non ce la fai più, sei stanco e non hai tempo per dormire, però basteranno pochi giorni per riprendere le forze, dici così al tuo capo. Lui sorride e ti propone invece una paga più alta per lo stesso orario: sedici ore. Ed è qui che ti sembra di notare che sulla sua fronte gli sono cresciuti due bozzi, come due cisti. Magari invece ce li ha sempre avuti e tu non ci hai mai fatto caso, d'altronde non vi vedete spesso.
Accetti, poi torni di sotto; tra le macchine e i colleghi che non conosci e che non puoi sentire, per il rumore delle macchine. Sfiletti, ritagli e frantumi ossa più grosse delle tue.
Qualche volta ti capita di non a tornare a casa e di fermarti a dormire a lavoro. Te lo dice prima, tu ti porti il cambio e qualcosa da mangiare, poi la mattina dopo ricominci.
I giorni in cui c'è da sostituire Guglielmo ti sembra non finiscano mai. Una settimana, due, tre.
Allora cosa fai? Inizi a farci l'abitudine.
Non senti più quell'odore aguzzo di putrefazione, è come se le mucche non siano più tanto morte da quel punto di vista. E non ti viene neanche più la nausea. Tutto sommato, pensi, non stai più tanto male. Però non mangi quasi niente, hai fatto caso, meno di un pasto al giorno, e non ti lavi da settimane, ma non ti senti tanto sporco. La tua barba non è mai stata così lunga.
I tuoi colleghi passano e cambiano come i pezzi di carne sul nastro trasportatore e tu non fai amicizia con nessuno di loro.
Nel ripostiglio ti sei arrangiato una piccola stanza dalla quale non si vede il lago, spostando uno scaffale e spazzando per terra. Basta. Ti sei portato un cuscino e una coperta di lana bella spessa e te la sei sistemata su un cumulo di scatoloni umidi e schiacciati. Avevi chiesto al tuo capo se potevi portarci un materasso, anche piccolo, da una piazza, che tanto ce l'avevi in cantina ad ammuffire. No.
Dormi tre o quattro ore, in dieci minuti mangi un panino, sempre lo stesso, poi ricominci a scotennare, dividere e amputare.
Pensi a dove hai posteggiato la macchina ma non te lo ricordi, speri non te l'abbiano rimossa. Mentre sei lì che lavori pensi anche a Guglielmo e a che fine abbia fatto, non l'hai più visto rientrare.
Intanto, se ti succede come è successo a me, dall'altra parte del nastro insanguinato arriva il tuo capo, con gli occhi pinti di nero fin nella parte bianca e le due cisti sulla fronte sempre più grandi e appuntite. Rosso come un pomodoro, letteralmente! Come un pomodoro maturo, ti dice che sei un ottimo lavoratore e che senza di te la fabbrica crollerebbe. Sorride, è felice e si vede. Ti dice che aumenterà la tua paga del duecento percento e che ti farà responsabile, ma tu non capisci di cosa. Dietro a una risata poi se ne andrà, facendo ondeggiare la sua coda a filo del pavimento, e questa sei sicuro di non averla mai vista prima. Fine e innaturalmente rossa come le sue mani e tutta la sua faccia. Molto peggio di un'insolazione.
Come fai a dire di no? Così non ti fermi più, mai più.

PREMIO INTERNAZIONALE Stellina 2019

6°edizione

2° PREMIO NARRATIVA

ALESSANDRO CUPPINI

Bergamo

UNA CLASSE UNITA

UNA CLASSE UNITA

A memoria d'uomo non c'era mai stato un maggio più bello. Le rose che crescevano nel cortile a dispetto dell'incuria dei bidelli e dei ragazzi esalavano un profumo così intenso che perfino le aule ne erano invase. La Sala Professori però ne sembrava esente. Quando entrò, l'odore leggermente acre proveniente dai volumi polverosi accatastati nelle librerie le entrò nel naso. Non sgradevole, tuttavia; familiare, così come è quello dell'etere per il medico o quello dell'incenso per il sagrestano.
Salutò Prosdocimi, il collega di greco, seduto col naso immerso nel giornale, poi sedette al grande tavolo al centro della stanza. Mancavano venti minuti all'inizio della lezione, aveva il tempo di preparare con calma il tema in classe. Non era facile. Si sentiva nell'aria una meravigliosa voglia di estate sprigionarsi dalle gambe nude delle ragazze e dalle polo senza maniche dei loro compagni. Doveva trovare un argomento coinvolgente, che li interessasse e nello stesso tempo amalgamasse la classe. Nessuno doveva sentirsi emarginato, come succedeva ai due nuovi arrivati. Sì, questa era la cosa più importante, anche a patto di rinunciare al tema previsto.
Prosdocimi leggeva la cronaca della guerra in Iraq. Era informatissimo sull'argomento, non perdeva un servizio televisivo né un articolo dei cronisti *embedded*. Fece qualche commento criticando l'intervento dell'Italia a fianco degli USA. Lei non ascoltava. Le era venuta in mente una cosa che forse avrebbe funzionato, coi ragazzi. Raccolse le sue cose:
- *Scusa Prosdocimi, devo andare.*
Un fragore accolse l'ingresso in classe: ad Anselmo l'imbranato era caduto un libro per terra. Gli cascava sempre qualcosa, di lui Giovanni diceva che era l'ultimo superstite dei nostri antenati prima della scoperta del pollice opponibile.
Qualche risatina, imbarazzo di Anselmo. Depositò registro, libri e borsa sulla cattedra. E intanto udì chiaramente il commento di Paolo:
- *È una legge di natura.*
- *Quale.*
- *Un prof non è mai assente il giorno del compito in classe.*
Nuove risatine soffocate. Mentre sistemava il registro sentì qualche altro brano di conversazione tra i ragazzi. Parlavano di lei:
- *Però non è fredda come il Pros.*
- *Prosdocimi è freddo?*
- *Oh sì. Freddo come una medusa.*
- *O un ramarro. Sono sicura che ha la pelle fredda come un ramarro,* disse Marina.
- *Ma che ne sai della pelle dei ramarri, tu!*
- *Ma no! Lei sa tutto della pelle di Prosdocimi!*
- *Scemo!*
Se Prosdocimi, con tutta la sua prosopopea, avesse saputo che lo paragonavano ad una medusa o a un ramarro…
Si alzò e si pose davanti alla cattedra che ancora qualcuno ridacchiava:
- *Ragazzi, ho una domanda da farvi.*
Ottenne subito un'immediata attenzione dall'uditorio che si aspettava il tema in classe. Fece una pausa ad effetto prima di continuare:
- *Cosa credete che pensi il mondo di voi?* Altra pausa. *Difficile saperlo, il mondo è immenso e voi venite in contatto ogni giorno con decine e decine di persone. Limitiamo il campionamento: cosa credete che pensi questa classe di ognuno di voi?*
- *Tutto il bene possibile!* Era Franco, non poteva che essere lui, lo sbruffone della compagnia. *Non vedo altre risposte possibili, prof.*
- *Forse hai ragione, Franco. O forse no.*

- *È comunque difficile saperlo, prof.* Era Lidia. *Se una chiede in giro: 'Dimmi cosa pensi di me', è la volta buona che viene riempita di mielosi complimenti. Se insiste: 'Sii impietoso!', si sente dire: 'Ma no, davvero. Guarda che è proprio così.'*
- *Salvo poi dietro le spalle spellarti viva!*, chiosò Pia.
Aveva previsto questa obiezione:
- *Se il questionario è anonimo, però, forse un po' più di sincerità salta fuori, che ne dite? Nel segreto, senza che né l'interessato né gli altri lo sappiano, ognuno si sentirà spinto a dire la verità. Anche: 'Sei bella, Marina' o 'Ti sogno tutte le notti, Anselmo'!*
Mute smorfie di gelosia dal settore femminile. Ululati del settore maschile:
- *Anselmo? Ma chi se lo piglia quello?*
- *Facciamo così. Prendete un foglio e scriveteci la lista dei vostri compagni, lasciando un po' di spazio sotto ogni nome. Poi pensate la cosa più bella che potete dire su ciascuno di essi e scrivetela. Niente volgarità, per favore, e neanche malignità, pettegolezzi o difetti. Scrivete solo qualità. Ricordatevi che cestinerò i fogli che non ubbidiscano a questa regola.*
- *Ma a me mi sgamano subito, con la calligrafia che ho.*
- *Scrivi in stampatello, nessuno capirà.*
- *E il tema?*
- *Rimandato alla settimana prossima.*
Ci si misero tutti di buzzo buono. Alla fine dell'ora tutti consegnarono il loro foglio, anonimo.
La prof scrisse il nome di ogni studente su un foglio, e ci riportò sotto quel che gli altri compagni avevano detto di lui. Il giorno dopo diede a ciascuno il proprio foglio.
Mentre leggevano, i ragazzi sorridevano e sussurravano tra di loro.
- *Ma davvero?*
- *Pensa!*
- *Non sapevo di contare così tanto per questo qua.*
- *Che sia di Giovanni, questo?*, chiese Marina, la bella della classe, mostrando all'amica del cuore un commento appassionato.
La prof chiese di riporre i fogli e iniziò la lezione.
Nessuno parlò più di quell'esercizio e lei non ne seppe più nulla. Non seppe cioè se i ragazzi ne avessero discusso tra loro, né le importava molto dopo tutto, perché aveva ottenuto il suo scopo: rendere più consapevoli i ragazzi e farli diventare più uniti.

Un mattino di maggio di molti anni più tardi il cielo era soffocato da un materasso di nuvole che il sole non riusciva a penetrare. Per strada, alzando un braccio, avrebbe potuto toccarle, gonfie, tiepide, soffici. D'un tratto ci fu un enorme groppo di tuono, poi uno scroscio d'acqua sulle strade e sugli alberi. Entrò in Sala Professori tutta bagnata. C'era Prosdocimi, al solito, a leggere *La Repubblica*. Le gettò un'occhiata, rapida come la beccata di un piccione:
- *Ciao.*
- *Che acqua!*
Prosdocimi si era già re-immerso nella lettura. Dopo un minuto:
- *Ti ricordi di Mauro?*, domandò.
- *Mauro…*
- *Chiodi, Mauro Chiodi. Era qui in quinta una decina d'anni fa.*
Ora lo ricordava benissimo, Mauro. Un ragazzo che si faceva ben volere da tutti, sempre disponibile, sempre sorridente.
- *Ah, sì, certo! Un tipo alto, sveglio. Sempre indaffarato, impegnato in mille cose.*
- *Proprio lui. Sei mesi fa con un gruppo di amici ha riempito un furgone con scatolette, medicinali, coperte e vestiti ed è partito per la Siria.*
- *Ma va'! Beh, li ammiro molto quelli che fanno così, e, pensandoci su, Mauro era proprio il tipo che t'aspetti faccia una cosa simile.*

- Si sono sistemati a Kobané, presso i campi profughi al confine con la Turchia, dove migliaia di persone vivono in condizioni disperate. Anche perché le grandi Organizzazioni di aiuti umanitari, come l'ONU, considerano quei luoghi troppo pericolosi e non ci vanno. Le ong come l'UNICEF o 'Save the children' ci vanno, ma naturalmente non riescono a coprire tutte le necessità dell'emergenza.
- Eh già…
Prosdocimi finalmente depose il giornale, e guardò fisso Stefania sopra gli occhiali:
- Mauro è stato rapito tre giorni dopo che era arrivato. Oggi è arrivata la notizia che è stato giustiziato e il cadavere abbandonato davanti al campo dei volontari.
Stefania non riuscì a pronunciare verbo. Si appoggiò allo schienale e sedette, col fascio dei libri ancora tra le braccia.

Ci sono tutti al funerale: Silvana, Franco, Paolo, Ettore, l'Ale che s'è sposato con l'Irene… tutti sono venuti a dirgli addio. Quando li vede li saluta appena con un cenno del capo, il groppo che sente in gola è così grosso che teme, parlando, si possa sciogliere. Le fanno posto su una panca a metà della chiesa. Avrebbe preferito più avanti, ma è ovvio che i primi banchi sono riservati ai parenti e alle autorità.
Si guarda attorno, con discrezione. Tutti i ragazzi sono ormai uomini e donne fatti, poteva mai essere diversamente? Chi è un po' ingrassato, chi tremendamente magro, come Lidia benché, le hanno detto, sia ormai uscita dalla crisi di anoressia che l'aveva colpita qualche anno fa. Alcuni invece paiono sempre uguali, ma a ben guardare su tutti si vedono i primi segni della maturità.
Il carattere di ciascuno, allora in formazione ma già intuibile, è ora pienamente sbocciato e ben impresso sul viso e sui gesti di ognuno. Ettore, il timido Ettore alla sua destra: per il nervosismo si stropiccia continuamente le mani, come le avesse fredde. Più in là Carlo, dal viso comune e dai pensieri semplici, quello che i compagni chiamavano come un Savoia del '500, *Carlo il buono*, si avvolge le braccia con le braccia. Non è cambiato: come allora è uno accolto in questo mondo perché tanto c'era posto. E Pia, non migliorata con l'età: quando fu distribuito il sex-appeal, lei era da un'altra parte, a procurarsi razioni extra di intelligenza.
Dall'altro lato Silvana, l'incarnazione di Giobbe al femminile, con la pazienza sconsolata delle persone troppo nervose e il nervosismo tempestoso di quelle troppo pazienti. Siede immobile, con le mani in grembo e gli occhi spalancati e asciutti. Emanuele non ha perso il fare furtivo, con lo sguardo a puntare e sparire; ma quel suo vezzo pare ora un segno di pudore, per non mostrare gli occhi lucidi. Marina la bella è ancora bella. Gira lo sguardo qua e là, sconcertata. A scuola tendeva ad aggrapparsi a quanto le era caro non per un segno di fedeltà, ma per pura pigrizia; Mauro le era caro, ed ora fatica ad organizzarsi un futuro senza di lui.
Nei banchi alle sue spalle c'è Anna la generosa, che predicava la rinuncia al prendere, non certo al dare, e Paolo, disordinato e geniale primo della classe, e Nino l'atleta e Irene, Sergio, Matilde, l'Ale e tutti gli altri. Diciotto sono venuti a salutare il primo di loro che se ne va.
C'è il dolore nei loro occhi, c'è la consapevolezza di essere testimoni di un qualcosa di iniquo. In quel momento le sembrano così adulti da parerle quasi compagni suoi più che dell'amico morto, come se i ruoli (insegnante e allievo) fossero confusi dal sentirsi membri di un'unica comunità, raccolta ancora una volta come un tempo. Per di più al completo: nessuno ha bigiato, oggi, benché tutti siano impreparati a sostenere quell'interrogazione a sorpresa. Ed è lei la prima a non avere risposta alla domanda di tutti: ha senso morire così giovani? È giusto morire per una causa così nobile? È smarrita, inerme di fronte a queste domande senza risposta, e teme che qualcuno gliele ponga. Lidia, per esempio. O Anselmo. Saranno rimasti insicuri e tormentati come allora?
Non riesce a seguire la celebrazione. Delle commemorazioni di maniera del sacerdote e delle autorità, di quelle commosse dei parenti, e perfino delle poche parole che Paolo a nome della classe dice dal pulpito, in seguito non ricorderà nulla. Sente solo i singhiozzi di Anna, le soffiate di naso di Carlo, i colpi di tosse di Anselmo, la mano di Silvana che stringe la sua.

Si sente svuotata di ogni significato, come l'imballo delle uova senza le uova dentro, un cartoccio da buttare via, arida anche di lacrime. C'è solo quel groppo lì, come un boccone troppo grosso da mandar giù.
Ad uno ad uno si avvicinano, e lei è l'ultima a salutarlo. Non ha mai visto un ragazzo nella bara, prima che venga chiusa, con la bandiera sopra. Le sembra così maturo, così bello.
Mentre è lì, a capo chino senza pensare a nulla, si avvicina un volontario che aveva conosciuto Mauro in Siria:
- *Lei è l'insegnante di italiano di Mauro?*
Annuisce.
- *Mauro parlava spesso di lei.*
Annuisce ancora, poi scappa da quelle parole troppo forti per meritare risposta.
Sulla porta in fondo alla chiesa le si avvicinano i genitori. Lei li ha conosciuti a suo tempo, ma stenta a riconoscerli. Sono irrigiditi nel dolore. Stringe le loro mani.
- *Vorrei mostrarle una cosa*, dice il papà.
Il suoi occhi sono asciutti, ma nel collo magro il gozzo va su e giù con un ritmo regolare. Con calma glaciale estrae con attenzione dal portafoglio un foglio di carta consunto, così piegato e ripiegato su se stesso, così aperto e richiuso tante volte da rischiare di lacerarsi lungo le pieghe.
- *Gliel'hanno trovato in tasca, quando…*
Prima ancora di vederlo sa cos'è quel foglio, sa che contiene tutte le qualità che i compagni tanti anni fa gli riconobbero in maniera anonima.
- *Grazie per averlo fatto fare, allora*, dice la mamma parlando nel fazzoletto. C*ome vede, Mauro lo conservava come un tesoro. Vorremmo che lo conservasse lei, in…*
Voleva dire *in ricordo*, ma le si spezza la frase.
Allora i compagni iniziano ad avvicinarsi. Paolo dice:
- *Io ce l'ho ancora, quella lista. L'ho nel cassetto della mia scrivania, a casa.*
- *Io tengo un diario dai tempi del liceo*, dice Silvana. *La mia lista è lì*.
Perfino Franco, il più discolo della classe, quello che prendeva in giro tutti, che rideva storto di ogni cosa e pareva grezzo e insensibile, dice:
- *Io l'ho messa nell'ultima pagina dell'album di foto del matrimonio*.
Avanza Marina, il viso rigato di lacrime:
- *La porto sempre con me*, dice. *Eccola qui.* Ed estrae dalla borsetta un foglietto dentro una custodia di plastica trasparente. *Penso che tutti l'abbiamo conservata.*
La prof si siede nell'ultimo banco, spiega il foglietto ed è solo allora che, il viso tra le mani, finalmente riesce a piangere.

PREMIO INTERNAZIONALE Stellina 2019

6°edizione

3° PREMIO NARRATIVA

ANDREA SABATINI

Pistoia

LA VOLTA CHE FAGOTTO PERSE LA PAROLA

PREMIO INTERNAZIONALE Stellina 2019

6°edizione

3° PREMIO NARRATIVA

ANDREA SABATINI

Pistoia

LA VOLTA CHE FAGOTTO PERSE LA PAROLA

LA VOLTA CHE FAGOTTO PERSE LA PAROLA

Fagotto era un ometto piccolo, mingherlino e con una folta cesta di riccioli in testa. Aveva una maniera buffa di camminare, un modo di strascicare sempre i piedi che lo faceva sembrare perennemente stanco. Una delle cose che amava maggiormente fare era raccontare di sé e delle sue avventure. In verità non è che avesse mai compiuto chissà quali imprese, però a lui piaceva illustrarle agli altri arricchite di numerosi particolari. Così, ogni qualvolta qualcuno dei suoi amici si ritrovava a parlare con lui, sapeva che non sarebbe riuscito a liberarsene molto presto. Fagotto amava parlare, molto, spesso, a volte anche a sproposito. Chi lo ascoltava si trovava a perdere il filo del discorso, e lui stesso spesso non si ricordava perché lo avesse cominciato e cosa avesse voluto dire.

Fagotto non era il suo vero nome, ma quello che usava quando si trasformava in clown. Dove lavorava non c'era una pista vera e propria, perché lui faceva parte di una specie di baraccone ambulante. Facevano spettacoli dove potevano: in strada, nelle piazze, nei mercati e anche nelle stalle delle fattorie.

Intorno a Fagotto si erano riuniti col tempo diversi personaggi pittoreschi e bizzarri: c'era Filetto, un tipo lungo e allampanato che camminava sul filo, Stortura, specialista nel contorsionismo, Fiammetta, la sputafuoco della compagnia, la ballerina classica Trottola e infine Ferruccio, che si vantava di essere l'uomo più forte del mondo, con sua moglie Ortensia, colei che declamava versi.

Lo spettacolo della compagnia era ormai rodato, funzionava a meraviglia così com'era. Ognuno sapeva a memoria ciò che avrebbe dovuto fare e ogni volta tornavano in scena i loro numeri più richiesti. Tutto filava alla perfezione… fino ad una strana sera. Era il momento dell'entrata in scena di Fagotto, pronto a eseguire la sua solita scena che tanto piaceva ai bambini. Consisteva nel chiedere al pubblico di scegliere quale fra due numeri avrebbero voluto vedere. Uno, difficilissimo e pericoloso, l'altro, di una semplicità e banalità disarmanti. Il pubblico, naturalmente, sceglieva sempre quello più difficile. Fagotto allora, tutto pieno di sé, convinto di riuscire, presentava il numero che poi avrebbe eseguito con esiti sempre disastrosi. Ed eccolo, anche stasera, pronto a cominciare! Ciondolando qua e là entrò un po' stranito, come era suo solito, poi guardò il pubblico. Gli occhi erano fissi su di lui, ormai tutti si aspettavano la solita domanda a cui pronti avrebbero riposto allo stesso modo per poterlo ridicolizzare. Lui naturalmente non voleva altro che soddisfare il suo pubblico. Si soffermò con lo sguardo su ogni singola persona, con fare pomposo, e finalmente domandò: "....." Nulla! Quella sera dalla sua bocca non uscì nulla. Non un rantolo, un borbottìo, nemmeno un fischio. Fagotto faceva grandi smorfie, tanto che tutti si misero a ridere, ma di uscire la voce non ne voleva sapere. Diventò rosso dallo sforzo, visto che non era certo abituato a restare senza parole. Imbarazzato e confuso, uscì di corsa, questo provocò ancora più risate. Tanto correva che inciampò e cadde giù disteso. Vi potete immaginare la reazione del pubblico! Fagotto si sentì trafitto al cuore e piangendo andò a rinchiudersi nella sua stanza. Non tornò più in scena nelle sere successive. A nulla valsero le richieste dei compagni. Fagotto aveva perso la sua voce e, senza quella, non poteva più fare i suoi numeri.

Questo sgangherato gruppo si spostava come fosse un treno che andava su strada. Una carrozza, in testa, tirava tutte le altre, che altro non erano che le piccole abitazioni degli artisti. Fagotto rimase chiuso nella sua per diversi giorni, scoraggiato e affranto. Col tempo, però, la passione e il desiderio di tornare sulla pista lo spinsero ad uscire da lì, così cominciò la sua personale ricerca della voce perduta.

Partì andando a trovare Filetto l'equilibrista. Quando entrò nella sua carrozza, Filetto fu felice di vederlo di nuovo fuori. Fagotto aveva con sé un piccolo blocco di fogli e una matita. Si avvicinò all'amico,

scarabocchiò qualcosa e glielo porse. Sul foglio c'era scritto: "Ho perso la mia voce e non so dove cercarla. Tu l'hai vista?" Filetto era veramente mortificato. Da lassù, mentre camminava sul filo, ne aveva viste di cose: mongolfiere, volando, si davano delle arie, aquiloni a braccia aperte che si lasciavano cullare, perfino palloncini che avevano riacquistato la libertà. Ma la sua voce... quella no, non l'aveva proprio mai vista.

Fagotto se ne andò con le spalle basse e si fermò accanto, dal suo amico contorsionista Stortura. Come per Filetto, anche qui si ripeté la stessa scena: "Ho perso la mia voce e non so dove cercarla. Tu l'hai vista?" Stortura pensò e ripensò, provò a concentrarsi mettendo la testa in mezzo alle gambe... niente. Provò ad incrociare le braccia dietro la schiena, tante volte la voce di Fagotto fosse rimasta schiacciata lì. Nulla! Alla fine un po' vergognoso per non essere stato utile, si ripiegò dentro una scatola e vi scomparve.

Fagotto non si arrese. Era convinto che Fiammetta, la sputafuoco, l'avrebbe aiutato. Così le dette il biglietto: "Ho perso la mia voce e non so dove cercarla. Tu l'hai vista?" Fiammetta arrossì (o forse era il rosso dell'abbronzatura data dal fuoco) e ammise: "Non ricordo di averla mai vista, ma ho tanta paura di averla potuta bruciare senza accorgermene!" Fagotto non era convinto che una voce potesse bruciare, così ringraziò e andò da Trottola la ballerina.

Quando la vide, Trottola stava danzando, e non si fermò nemmeno quando Fagotto entrò. Lui le mostrò comunque il biglietto: "Ho perso la mia voce e non so dove cercarla. Tu l'hai vista?" Lei riuscì a prendere il foglietto con una piroetta e a leggerlo. Come se si stesse esibendo, ogni tanto si fermava in una posa plastica. Così gli spiegò che no, non aveva visto la sua voce, semplicemente perché mentre ballava non riusciva mai a vedere nulla per più di tre secondi, da tanto che girava. E praticamente ballava sempre. Fu così che la lasciò al suo ballo sfrenato.

Adesso non gli rimaneva che provare con Ferruccio ed Ortensia. L'uomo si presentava come l'essere più forte al mondo, mentre sua moglie entrava in scena e recitava poesie che inventava sul momento. Timidamente e un po' rassegnato, Fagotto porse il biglietto: "Ho perso la mia voce e non so dove cercarla. Tu l'hai vista?" Ferruccio lo lesse ad alta voce e tuonando: "Ci penso io!" cominciò a buttare tutto all'aria per cercare la voce dispersa di Fagotto. Alzava tavoli, armadi, spostò anche la moglie! Ma niente, della voce di Fagotto niente.

Ortensia, vedendo la tristezza di Fagotto, si avvicinò e cercò di consolarlo:

"Orsù, svelami, dov’è la tua voce?

Su una montagna? O dentro una noce?

Qui c'è silenzio e la favella è un miraggio,

tu allora hai deciso di metterti in viaggio.

Parlare, lo so, per te è un bisogno

a volte, perbacco, lo fai anche in sogno.

Stasera un consiglio però lasciati dare:

il naso rosso è il caso di indossare.

Fallo in silenzio, senza parole,

il tuo cuore, stanne certo, farà le capriole"

Fagotto era pieno di dubbi. Come poteva continuare a fare i suoi numeri se non poteva parlare? Poi, improvvisamente, gli venne in mente una cosa: nonostante tutto, la sera in cui perse la voce il pubblico si

era divertito un sacco! Perché non tentare di farlo di nuovo? Non aveva niente da perdere. Questa volta però voleva che il pubblico ridesse perché era lui ad averlo deciso. Quella sera sarebbe tornato in scena! Immaginatevi le feste dei suoi amici a quella notizia!

La sera stessa, così, come numero finale c'era lui. Entrò barcollando, poi guardò il pubblico e fece per parlare. Ma niente. Fece un'espressione così piena di stupore che tutto il pubblico si mise a ridere. Poi ci riprovò, ma ancora nulla, più provava più aumentavano le smorfie. E il pubblico... un boato! Applausi, grida, risate, mentre Fagotto faceva finta di arrabbiarsi col pubblico che rideva di lui. E allora giù ancora più a ridere, mentre usciva infuriato prendendosela con tutti senza poter gridare. Appena fu fuori dalla pista, corse incontro ai suoi amici che lo applaudivano e lo abbracciavano. Fu proprio in quel momento che successe... tutti lo udirono! Fagotto che gridava: "Ce l'ho fatta, ce l'ho fatta, li ho fatti ridere anche senza voce!" Subito si bloccò, sgranando gli occhi. Filetto inciampò e cadde, Stortura rimase bloccato col dito nel naso, Fiammetta si bruciò con un fiammifero, Trottola rimase immobile, Ferruccio si slogò un braccio col fazzoletto che teneva in mano e Ortensia cominciò a fare pernacchie. Fagotto aveva ritrovato la voce! Fagotto parlava di nuovo! E tutti a far festa! E quanto parlava adesso! Non si riusciva più a fermarlo. Riprese a raccontare le storie delle sue avventure più o meno inventate, e più lo faceva più trovava piacere. Ma adesso che aveva ritrovato la voce, scoprì che poteva anche farne a meno. Così ogni sera nella sua entrata in pista decise di ripetere la stessa scena: il buffo clown Fagotto entrava in scena, ma non riusciva mai a spiccicar parola. Tanto amava parlare fuori da quel baraccone, quanto stare lì in silenzio vestito da clown. Avrebbe voluto che quei momenti non finissero mai. E signori... come rideva il pubblico!

Da quella sera, fra le sue storie sgangherate, ne aveva una nuova da raccontare. Parlava di quella volta che, chissà come chissà perché, Fagotto perse la parola. E vi assicuro… non c'era niente di inventato!